

Il Documento di Finanza Pubblica 2025 indica un deficit in calo al 3,4% del PIL, grazie alla fine del superbonus e a maggiori entrate.

Ma non indica una rotta politica: non dice cosa fare dei 25 miliardi non spesi tra PNRR e fondi di coesione, né se si useranno clausole UE per scorporare le spese per la difesa. Tace anche sull'adeguamento automatico dell'età pensionabile.

Il risanamento è pagato in gran parte dal lavoro dipendente: salgono Irpef (+6%) e contributi (+3%). I salari nominali crescono (+4% nel 2024), ma i salari reali restano il 6% sotto il 2019.

La pressione fiscale aumenta, non per i nuovi occupati a basso salario, ma per effetto del fiscal drag. Negli anni scorsi lavoratori e pensionati hanno pagato 25 miliardi in più per il fiscal drag. È un aumento strutturale delle entrate, che pesa su chi ha già perso potere d'acquisto.

Il piano da 25 miliardi annunciato dal governo merita un'attenta valutazione. In particolare riteniamo potenzialmente utile la quota di 14 miliardi derivanti dalla revisione del PNRR, ma solo a condizione che le imprese beneficiarie si impegnino a non licenziare e a mantenere gli attuali livelli occupazionali. Senza condizionalità precise, esiste il rischio concreto che le risorse pubbliche finiscano per essere assorbite da soggetti che non restituiscono nulla alla collettività, e che a rimetterci sia ancora una volta l'Italia che lavora duramente.

Non ci trova invece d'accordo, ed esprimiamo forte preoccupazione, l'ipotesi di destinare gli 11 miliardi delle politiche di coesione europee ad altri fini. Togliere fondi vitali alle aree più fragili, in particolare al Mezzogiorno - già colpito dalla riduzione della "decontribuzione sud" - significa aumentare le diseguaglianze anche generazionali e di genere, complicare la ricerca di un lavoro per tante persone e condannare intere regioni a un progressivo impoverimento abdicando ai principi della coesione stessa.